

**Boldrini
"Reddito
d'inclusione
non basta"**

Il presidente della Camera Laura Boldrini scuote la politica sulla lotta alla povertà: «Il Parlamento ha approvato il provvedimento sul reddito di inclusione, è un segnale positivo che però non arriva a coprire tutta l'area della povertà assoluta». Secondo la presidente della Camera «la disuguaglianza è un acido che corrode la coesione sociale e che genera risentimento, credo che molto di più si debba fare su questo piano».

IL DOSSIER

Molti sussidi, pochi servizi i poveri non diminuiscono

La spesa assistenziale è in aumento, ma è meno efficace che all'estero
Per ogni milione investito escono dall'indigenza soltanto 39 persone

ANDREA ROSSI
TORINO

«I poveri pagano per tutti. Non sappiamo proprio dove abbiamo preso tutto questo denaro». Suona come una beffa, e in effetti lo è: in Italia i poveri sono pieni di soldi, ma non lo sanno. Su di loro ogni anno si riversano oltre 50 miliardi. Eppure restano poveri. Sempre di più.

Non è vero che l'Italia si è dimenticata di chi è indietro. E non è vero che spende poco in sussidi, bonus, aiuti. Semmai, è il contrario: spende tanto, forse troppo, sicuramente male. Tra il 2004 e il 2014, per arginare la crisi, lo Stato ha aumentato la spesa assistenziale da 42,6 a 58,6 miliardi l'anno, pensioni escluse. Tutti i canali sono stati irrorati: assegni sociali, da 3,3 a 4,6 miliardi; sussidi, da 2,3 a 10,3 miliardi; servizi sociali, da 6,6 a 9,1 miliardi; assegni familiari, da 5,4 a 6,3 miliardi. La spesa dei Comuni è passata da 182 a 249 milioni: più contributi economici per l'alloggio (da 64 a 76 milioni) e per l'integrazione del reddito (da 75 a 98 milioni). È servito a nulla.

Un esempio? La social card: 1,3 miliardi stanziati, ma solo

un quarto è andato a persone in condizione di povertà assoluta. Il resto a redditi medi o medio-bassi.

Mentre si continuava a spendere 4,6 milioni di italiani sprofondavano nell'indigenza. Le povertà hanno continuato a crescere: affliggono il 9% di chi ha tra 18 e 34 anni (nel 2005 era il 3,1%) e il 7,8% di chi ha tra 33 e 64 anni (nel 2005 era il 2,7%); in generale la quota di popolazione considerata «assolutamente povera» è quasi triplicata, dal 2,9 al 7,6%. Un gruppo di ricercatori della Fondazione Zancan spiega le ragioni di questo cortocircuito in un volume, «Poveri e così non sia», pubblicato da «il Mulino». «Ogni milione in trasferimenti sociali fa uscire dal rischio povertà 39 persone contro le 62 della media europea», spiega Tiziano Vecchiato, il direttore del gruppo di ricerca. «Uno dei principali problemi è che il 90% degli stanziamenti sono trasferimenti monetari, anziché servizi». Un altro sono i criteri di erogazione, evidentemente sbagliati se solo il 9% di tutti trasferimenti va al 20% più povero della popolazione contro il 21,7% dei paesi Ocse.



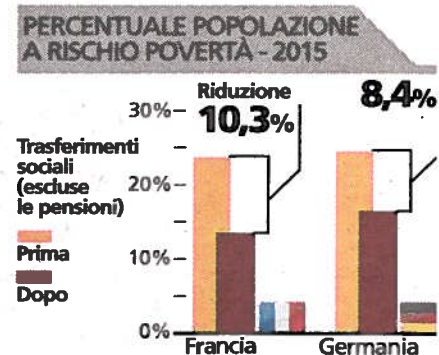
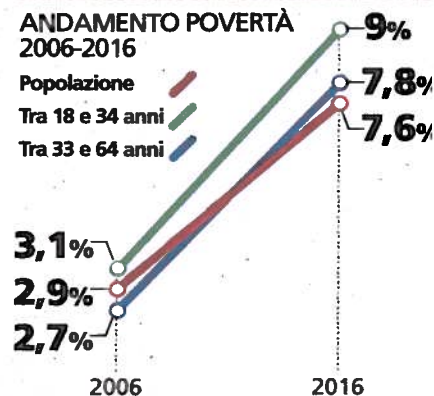
La dimostrazione di quanto poco efficace sia la spesa si ricava dal confronto con il resto d'Europa. In Italia circa il 25% della popolazione è a rischio di sprofondare nella povertà; dopo l'intervento dello Stato la quota scende del 5%. La media europea è l'8,6%, solo quattro nazioni fanno peggio dell'Italia: Polonia, Lettonia, Grecia e Romania. Le altre oscillano tra l'8% della Spagna e il 12,5% della Gran Bretagna. Le condizio-

ni di partenza sono simili: circa un europeo su quattro è sul crinale; la differenza è che dopo l'intervento dello Stato altrove la situazione cambia sensibilmente; da noi molto meno.

La nostra è una spesa improduttiva, assistenziale, spiegano i ricercatori. E ridondante: un cittadino può contare, in teoria, su 65 diverse forme di assistenza tra Comune, Regione, Stato e altri enti. C'è chi riesce a intercettarne più di una, e

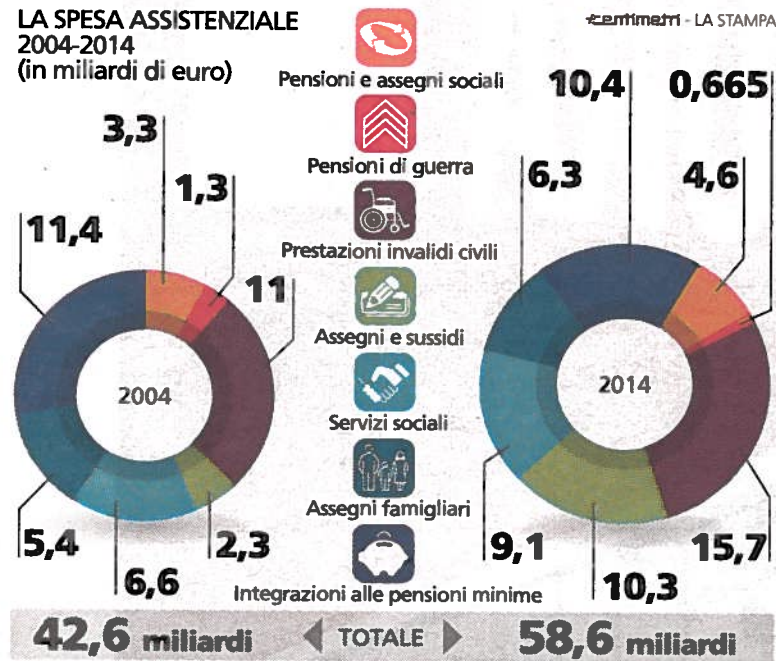
Costi e benefici della spesa pubblica

Popolazione in povertà assoluta
4,6 milioni



talvolta alla fine riceve più di quel che gli serve, e chi nessuna. Molte nascono e dopo poco vengono soppresse. L'efficacia non viene mai analizzata. Un esempio sono i 19 miliardi investiti in misure straordinarie negli ultimi anni: il reddito minimo di inserimento è durato due anni, il bonus straordinario per le famiglie uno solo. I fondi della nuova social card sono stati spesi solo in parte, e così i bonus bebè e famiglie nu-

LA SPESA ASSISTENZIALE 2004-2014 (in miliardi di euro)



Una strada di Cheremule, in provincia di Sassari. I dati del paese nel 2016 sono allarmanti: un solo nato e undici morti. Dei vivi 149 hanno superato i 65 anni

FOTO DI ALESSANDRA CHERGIA PER LA STAMPA

IL REPORTAGE

Nella Sardegna spopolata "Qui non servono assegni vogliamo un medico"

Cheremule resiste grazie al mutuo soccorso "Ma fra mezzo secolo non ci vivrà più nessuno"

NICOLA PINNA CHEREMULE (SASSARI)

Il countdown è già partito: per combattere la povertà e risolvere il problema conseguente, cioè lo spopolamento, a Chereemule hanno a disposizione più o meno una cinquantina d'anni. Massimo sessanta, dicono i massimi esperti di dinamiche umane. Usare i verbi al futuro, in questo paese del Sassarese, è quasi un azzardo, perché la prospettiva è che tutte queste casette in pietra si svuoteranno nell'arco di pochi decenni. Ora sono rimasti in 450 e tra mezzo secolo il paese non ci sarà più: la condanna è senz'appello e non è solo frutto di una ricerca universitaria. È la realtà. Per semplificare bastano i dati del 2016: un solo nato e undici morti. Dei vivi, già 149 hanno superato i 65 anni. I giovani sono tutti fuggiti, i pochi rimasti sono disoccupati.

Nella Sardegna che spende (quasi inutilmente) 106 euro a residente per combattere la povertà, l'emergenza più concreta è la fuga di massa: dall'isola all'estero e dai paesi dell'entroterra verso le zone costiere e le città più grandi. «La Regione in questi anni è stata di manica larga nell'erogazione di risorse destinate alla povertà, ma i risultati non sono arrivati - dice il sindaco Salvatore Masia - Non basta dare assegni per sostenere le famiglie in difficoltà. Qui abbiamo bisogno di migliorare i servizi, a cominciare da quelli sanitari, per evitare che la gente sia costretta a fuggi-

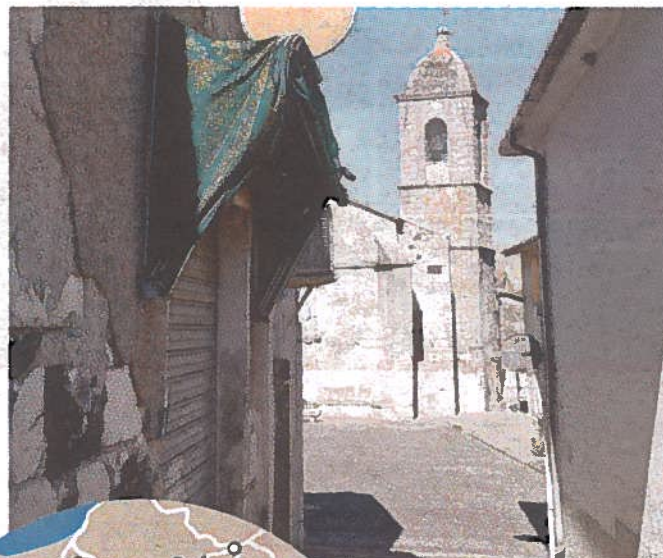
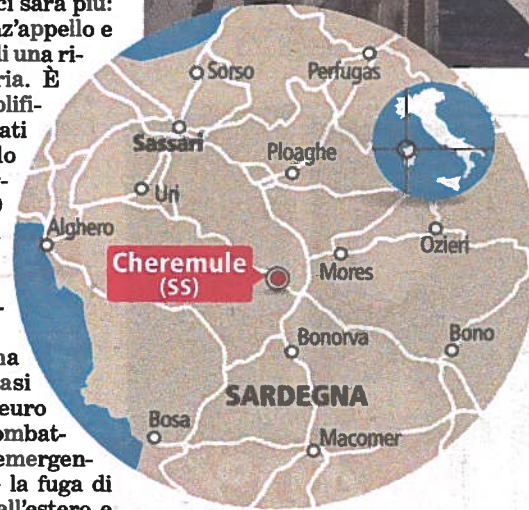


FOTO DI ALESSANDRA CHERGIA PER LA STAMPA



A Chereemule il medico è pendolare: apre l'ambulatorio tre volte alla settimana e la farmacia funziona nelle stesse giornate. Per la spesa c'è un piccolo market, altrimenti bisogna affrontare 45 chilometri

31 i paesi sardi a rischio di scomparire nei prossimi sessant'anni. Lo spopolamento è un effetto della povertà

re». A Chereemule il medico è pendolare: apre l'ambulatorio tre volte alla settimana e la farmacia funziona nelle stesse giornate. Per la spesa occorre accontentarsi delle scorte dell'unico piccolo market, altrimenti bisogna salire in macchina, affrontare 45 chilometri di superstrada e arrivare fino a Sassari. La scuola media non c'è mai stata e quella elementare ha chiuso alla fine degli Anni Ottanta: i 23 bambini

106 euro È la cifra per ogni residente spesa dalla Regione Sardegna per la lotta alla povertà

del paese ogni mattina salgono sullo scuolabus e vanno a Thiesi, la cittadina più grossa che da qui dista poco meno di 10 chilometri. La prima azienda del paese si chiama Inps: le pensioni sono davvero il motore dell'economia.

«Gli anziani aiutano i tanti giovani disoccupati, se non ci fossero i vecchi la situazione sarebbe ancora più grave - racconta don Patrizio Branca - Ci aiutiamo a vicenda e per questo l'emergenza non è così evidente». Il Comune paga bollette e passa l'assegno di sostentamento a una decina di famiglie, ma l'amministrazione si è data un obiettivo che sembra quasi un sogno: «I poveri non bisogna sfamarli - sostiene il sindaco - È più importante aiutarli a trovare un'alternativa. Se tutti riescono a risollevarsi, il nostro paese potrà evitare il rischio della scomparsa».

Da queste parti l'assistenza sociale si fa ogni giorno di casa in casa. In silenzio. Lo chiamano «s'aggiudu torrau» ed è una sorta di mutuo soccorso tra famiglie. Funziona e molto meglio dei progetti regionali. «Fossimo stati in una grande città saremmo finiti alla mensa della Caritas, qui siamo riusciti a risollevarci»: Giuseppe Sanna il dramma della disoccupazione l'ha vissuto sulla pelle. Ha perso il lavoro a 45 anni e dopo un breve periodo di cassa integrazione ha messo su due aziende, insieme alla moglie Nives. Lui gestisce il verde pubblico per i Comuni della zona, mentre lei guida il trattore e coltiva ortaggi e foraggio. «Adesso stiamo progettando di fare qualche assunzione e questa è una bella soddisfazione».

Rita Onida ha vissuto 40 anni a Torino e quando è tornata in Sardegna si è trovata in ginocchio: sola, con un assegno di invalidità di 280 euro e nessuna possibilità di trovare un nuovo lavoro. «Ora accompagnio i bambini sul pulmino che li porta a scuola. In cambio il Comune mi dà un assegno di circa 400 euro che mi basta per sbarcare il lunario». Federica Sanna, invece, ha 33 anni e una laurea in tasca: deve mantenere una bambina piccola e non trova lavoro. Ma ha deciso che da Chereemule non andrà via: «Non ce la passiamo tanto bene e andare a vivere lontano sarebbe la scelta più facile. Ma a me sembra che qui la povertà si senta di meno».

merose. I contributi per le bollette di luce e gas hanno raggiunto un terzo di chi ne aveva diritto. Provvedimenti con un tratto comune: «Il carattere prevalentemente non strutturale, perché di natura temporale se non addirittura sperimentale», annotano Maria Bezze e Devis Geron che li hanno analizzati.

Nell'ultimo decennio si è pensato di affrontare l'esplosione della crisi aprendo i rubinet-

ti delle finanze pubbliche e inventando nuove soluzioni. «Ma l'aggiunta di una misura non è un piano di lotta contro la povertà», ragiona Vecchiato. «Non abbiamo una ma tante forme di aiuto per affrontare lo stesso problema. Non servono risorse aggiuntive ma una bonifica dei trasferimenti». Spendere meglio per non condannare milioni di italiani a essere poveri a vita.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STUDIO ALMALAUREA I laureati italiani trovano lavoro ma vogliono emigrare

FRANCO GIUBILEI PARMA

Il rapporto Almalaurea 2017 promuove il sistema universitario italiano, che a un anno dal termine degli studi assicura un posto di lavoro al 68% dei laureati triennali e al 71% di quelli magistrali, cioè di quelli che al primo titolo hanno sommato quello superiore, percentuali che salgono rispettivamente all'82 e all'83% a tre anni. Il ministro dell'Istruzione e Ricerca Valeria Fedeli definisce i dati dello studio più importante sulla situazione lavorativa come «un quadro complessivo positivo di recupero molto importante», ma allo stesso tempo sottolinea come «il numero dei laureati sia ancora insufficiente».

L'indagine evidenzia il ruolo, ancora importante, giocato dalla provenienza da ambienti familiari in qualche modo già ben inseriti, visto che ha un padre laureato il 22% dei magistrali biennali e il 35% fra i magistrali a ciclo unico. Oltre il 10% dei laureati ha svolto esperienze di studio all'estero e quasi la metà dei possessori del titolo si dice pronta a trasferirsi all'estero per lavoro. La ricerca analizza anche l'efficacia di certe materie rispetto ad altre, per

cui risultano più favoriti i laureati in professioni sanitarie e di ingegneria, mentre incontrano più problemi quanti hanno affrontato studi psicologici e geologici. Essere uomini e studiare nel nord Italia sono tuttora elementi che aiutano nel percorso lavorativo successivo. Nel complesso, l'88% dei laureati si dichiara soddisfatto della propria esperienza universitaria. Quanto al genere di contratto stipulato una volta entrati nel mondo del lavoro, svolge forme di lavoro autonomo il 14% dei laureati triennali e il 9% dei magistrali biennali, un dato in contrazione, contrariamente a quanto avviene per i contratti di lavoro indipendente a tempo indeterminato, che riguardano rispettivamente il 29% e il 34%, percentuali in aumento rispetto al passato. Segnali di segno più per quanto concerne la retribuzione, che a un anno dalla laurea si assesta intorno ai 1.100 euro netti mensili e a tre anni sale a cifre comprese fra 1.250 e poco meno di 1.300, a seconda che si tratti di lauree triennali o magistrali biennali.

Cinque anni dopo il titolo, si sale a 1.360 e 1.400, rispettivamente. Quanto all'efficacia del titolo di studio, la metà degli intervistati pensa che sia «efficace o molto efficace».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI